

Zeitschrift: Mitteilungsblatt / Freunde der Schweizer Keramik = Bulletin de la Société des Amis de la Céramique Suisse

Herausgeber: Freunde der Schweizer Keramik

Band: - (1953)

Heft: 26

Artikel: Di alcuni vasi da farmacia nel Museo internazionale delle ceramiche di Faenza

Autor: Liverani, Giuseppe

DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-394885>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 01.02.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Scharlatane machten sich breit, welche mit ihren Allheilmitteln unter dem Deckmantel der Alchemie ein gutgläubiges Publikum ausbeuteten. Ein Zitat aus Goethes *Faust* in der symbolhaften Ausdruckweise der Alchemisten möge dies veranschaulichen:

Mein Vater war ein dunkler Ehrenmann,
Der, in Gesellschaft von Adepten,
Sich in die schwarze Küche schloss
Und, nach unendlichen Rezepten,
Das Widrige zusammengoss.
Da ward ein roter Leu, ein kühner Freier,
Im lauen Bad der Lilie vermählt,
Und beide dann mit offnem Flammenfeuer
Aus einem Brautgemach ins Andere gequält.
Erschien darauf mit bunten Farben
Die junge Königin im Glas,
Hier war die Arznei, die Patienten starben,
Und niemand fragte: wer genas?

(Goethe, *Faust I*)

Die Alchemie war im Laufe der Zeit zu einer literarischen Angelegenheit, ja sogar zu einer ergötzlichen Unterhaltung für Damenkränzchen herabgesunken.

Aehnliches gilt für die Abbildungen von Alchemistenküchen mit ihrem Durcheinander an phantastischen Geräten, merkwürdigen Tieren und Pflanzen, denen als rein literarische Illustration kein Dokumentationswert zuzusprechen ist.

Im Gegensatz dazu überrascht der Raum auf der Abbildung 20 durch seine Sachlichkeit. Es liegen wohl noch einige Geräte, wie Retorte und Tiegel herum, andere hängen an der Wand,

im Hintergrund brennt ein «Philosophischer Ofen». Die saubere Anordnung von Büchern und Gefäßen auf ihren Regalen lässt indessen auf wissenschaftliche Tätigkeit schließen. Die in Gedanken versunkene Gestalt dürfte einen Gelehrten darstellen, der in seinem Laboratorium über neue Probleme der Chemie nachsinnt. Eine letzte Verbindung mit der zu Ende gehenden Epoche stellt das von der Decke herabhängende Fabelwesen dar.

Tatsächlich waren, wie schon eingangs angedeutet, tief verwurzelte alchemistische Gedankengänge noch lange dazu angehtan, selbst in den Köpfen namhafter Chemiker die theoretische Ausdeutung der neueren Erkenntnisse zu verdunkeln.

Am Anfang des 18. Jahrhunderts entstand die sog. Phlogiston-Theorie, welche annahm, dass in den Metallen ein Feuerstoff vorhanden sei, der bei der Oxydation entweiche. Damit liessen sich bereits viele chemische Reaktionen erklären. Gewisse Widersprüche im Vergleich zu den Beobachtungen jedoch führten am Ende des 18. Jahrhunderts zur Atomtheorie, welche mit der Lehre von der Unveränderlichkeit der Elemente der Alchemie vollends den Boden entzog.

Im Sinne dieser extremen Atomlehre bezeichnete vor hundert Jahren der Chemiehistoriker Kopp die Alchemiegeschichte als die Geschichte eines Irrtums. Dieses allzu einseitige Urteil wäre nach den heutigen Erkenntnissen etwa dahin abzuändern, dass die Alchemie lediglich ein Versuch mit unzulänglichen Mitteln gewesen sei. Haben nicht die physikalischen Forschungen der letzten Jahre der Menschheit die Mittel in die Hand gegeben, Atome zu zertrümmern oder aufzubauen? Könnten nicht die neuesten Erkenntnisse in der Kernphysik zu ähnlichen Folgerungen über die Einheit der Materie führen, wie sie schon die Alchemisten dunkel vorausgeahnt haben?

Di alcuni vasi da farmacia nel Museo internazionale delle ceramiche di Faenza

(Riproduzioni 21-25)

del Prof. *Giuseppe Liverani*, direttore ff. del Museo

E' più che noto come, dopo quella della mensa, la funzione più largamente assolta in Italia dal genere di ceramica che il Piccolpasso definisce «sottile» prima, durante e dopo il Rinascimento, sia stata il corredo delle farmacie, con un rapporto che, nella proporzione stessa, forse è rispettato anche negli altri Paesi d'Europa. Gran parte dei cimeli ceramici giunti sino a noi sono, infatti, albarelli per unguenti e spezie, pissidi o pillolieri, brocchette per sciroppi, fiasche e vasi a palla per acque odorose. Come gli albarelli, di ispirazione orientale, fiasche e vasi sono, talora, trasformati e nobilitati, correndo il secolo XVI, con l'aggiunta di manichi, nell'intento di dar vita a ricordi classici che, più tardi, subiranno adattamenti e trasformazioni.

Insieme con la cartella nella quale, in fioriti caratteri gotici od umanistici, spicca l'indicazione del contenuto, il vaso è poi arricchito di decorazione: col ritmo delle forme ricorrenti sugli scaffali, questa contribuiva a rendere solenne l'aula ed a creare l'atmosfera suggestiva che tante parte ha nella efficacia dei medicinali.

L'importanza di tal genere di vasellame, la funzione ornamentale, oltre che pratica, assolta in luogo pubblico e per colti

committenti quali erano i farmacisti, ha fatto sì che in questo si riflettesse con chiarezza lo sviluppo stilistico e del gusto.

In epoca a noi più vicina, però, anche per un fenomeno di conservatorismo dovuto a fatti culturali o di tradizione, oltre che economici, il farmacista non ha sempre rinnovato la suppellettile e si è limitato al restauro delle serie contaminandole con copie più o meno fedeli. Talora è addirittura avvenuto che l'arredamento sia stato totalmente rifatto su modelli da tempo superati. Ciò rende necessaria una prudente cautela nell'esame dei capi da farmacia, sovente retrodatati da giudizi condotti su elementi stilistici rievanescenti.

Abitualmente, nelle raccolte di antichi cimeli ceramici, le proporzioni sono così rispettate: nella fase arcaica, sino alla fine del sec. XIV, si nota una prevalenza di brocche e boccali per la tavola, recipienti «cupi» — come li definisce efficacemente, sin dal Cinquecento, il già ricordato Piccolpasso — affiancati da scodelle e, più raramente, da conche e taglieri — le forme «piane»; nel Quattro e nel Cinquecento, tale rapporto si sposta e lascia maggior campo ai piatti col ricco, fastoso ornato che, trasformando gradualmente le superfici in campo per espressioni pittoriche, ad

un dato momento ne inverte addirittura la funzione: accanto, assume sempre più largo sviluppo il vasellame «cupo» per le farmacie, nelle diverse forme adeguate alla destinazione specifica. Non frequenti i pezzi plastici, anche se non assenti, specie sin verso la metà del secolo decimosesto. La tavola, senza toglier valore alla espressione farmaceutica, riprende il sopravvento coi «bianchi di Faenza», quando la moda impone la sostituzione delle «credenze» di argento con le «maioliche bianche polite» arricchite di un lieve ornato che accompagna, quando c'è, l'arma di famiglia. Le proporzioni si spostano ancora, direi, a favore della farmacia, nel corso del secolo XVII, per lo meno in territorio italiano, mentre nei Paesi Bassi l'equilibrio è mantenuto dalla fioritura di recipienti per corredo di armadi e di vasi da fiori dalle forme le più estrose.

*

Le collezioni del Museo Internazionale delle Ceramiche di Faenza riflettono, naturalmente, questi rapporti: e ciò spiega la loro relativa ricchezza di vasi da farmacia di tutte le officine italiane: dai primitivi faentini e toscani, a quelli che segnano lo sviluppo del periodo severo — sec. XV — tanto a Faenza quanto a Firenze, a Montelupo, a Siena. Di quest'ultimo centro, particolare interesse richiamano una fiasca e due albarelli con busti di quel tipo che viene ancora variamente attribuito tanto a queste come alle botteghe di Deruta e di Faenza, esempio caratteristico delle conseguenze dell'emigrazione degli artefici e del trasferimento dei motivi tematici.

Di Deruta ci piace ricordare un sobrio albarello datato 1615 con l'immagine di Santa Caterina su fondo totalmente bianco. Di Casteldurante, nel ducato di Urbino, un vaso a palla ed albarelli con figura e trofei, quei trofei medesimi e quelle figure entro cartelle che si ritrovano, non senza qualche durezza, nelle botteghe siciliane del secolo successivo, insieme con l'ornato «a quartieri» che i maiolicari faentini han divulgato con spedizioni massicce (si ricordino i contratti stipulati negli anni 1546 e 1565, rispettivamente, fra il maiolicaro faentino Francesco Mezzarisa ed il mercante genovese Giovanni Brame residente a Palermo; fra il mercante di Faenza Girolamo Bertoni ed il palermitano Pietro di G. Battista Mandrachie: col primo, il Mezzarisa si impegna di fornire 7025 boccali grossi nello spazio di pochi mesi; del contratto del Bertoni non si conoscono i quantitativi). Il fare pittorico-figurato di Urbino, che è riflesso nei vasi eseguiti da Orazio Fontana per la farmacia ducale, passati poi alla Santa Casa di Loreto, si sviluppa, con una più nervosa e colorita espressione, negli albarelli con busti su fondo a fogliame e fiori delle botteghe veneziane, che il Museo affianca ad altri col Leone di San Marco e fogliame dipinto in turchino su fondo berettino.

Della Liguria il Museo raccoglie alcuni cimeli dei vasi che ornavano, poco oltre la metà del sec. XVII, la farmacia di San Paolo a Savona, con l'immagine del Santo in una preziosa monocromia turchina ed una brocchetta biansata policroma decorata a lunghi steli d'erba ed animali, che conosciamo anche in versione monocroma. I centri dell'Abruzzo, fondamentalmente policromi nelle loro espressioni, ci offrono albarelli a paese o a fiori pure in turchino; strettamente a lato la Campania, con due grandi vasi figurati policromi di Napoli, uno dei quali munito, con la data 1748, della firma di Lorenzo Sallandra; vicina, la Puglia, con esemplari che risentono l'influsso delle botteghe tanto di Faenza che dell'Abruzzo.

Del Settentrione ancora, la serie degli albarelli e delle brocchette delle botteghe degli Antonibon alle Nove di Bassano, de-

corati con festoni, tralci, ecc. e belle iscrizioni: con questi, però, entriamo di nuovo nel sec. XVIII, che qui vogliamo evitare.

*

Per Faenza, nella quale il primo documento d'archivio che ci rechi notizia di un vasaio risale al 1142, le raccolte ci offrirebbero la possibilità di seguire, attraverso i vasi da farmacia, la presenza e gli apporti dei suoi artefici in ogni momento della evoluzione maiolicara: nella fase primitiva come in quella severa articolata nelle diverse famiglie, e specie nella gotica floreale intorno alla metà del sec. XV, ma anche della rosetta e della palmetta persiane, successiva; e, nel secolo seguente, negli ornati «alla porcellana» di ispirazione sinico-damascena, nelle rabesche, nei quartieri, e nel fogliame a sopraccoloro su smalto berettino.

Anche lo stile compendario, che rivoluziona il servizio della tavola dalla metà circa del Cinquecento, riflette la sua vitalità nel corredo della farmacia. E non poteva essere altrimenti. Di questa maniera impressionistica, vibrante, che suggerisce concitata più che descrivere, con una parca tavolozza ed uno smalto bianco latteo disteso a grosso spessore sulle forme mosse già impregnate di nervosismo barocco, e che prende avvio nella bottega di Virgiliotto Calamelli per svilupparsi ed evolversi, ad opera di maestri di grande nome quali Leonardo Bettisi, Domenico Pirotti, Gian Battista Dalle Palle e di collaboratori anonimi ed epigoni, il Museo di Faenza possiede alcuni interessanti esemplari sui quali ci piace soffermarci qualche poco. Il più antico, un vaso cilindrico — albarello — di notevoli dimensioni (alt. cm. 40,50; diam. cm. 36; — vedi riproduzione 21) ha basamento baccellato retto da tre zampe leonine ed è ornato con scene dipinte in turchino, giallo e arancio raffiguranti cavalieri, satiro e soldato con ninfa, S. Giorgio e il drago, scene che coprono tutta la superficie, incorniciate da corona di foglie in alto e da grottesche e foglie in corrispondenza di ogni piede. Esso ci rivela, col nome della città, *Faenza*, la data, 1556, ed il nome dell'artefice decoratore, *Jo Romanino Cimatti*: l'indicazione della bottega, pure fornita dall'artefice, è stata resa quasi illeggibile dall'eccesso di fuoco, che ha fatto in più punti colare lo smalto: *Mo. Francesco*, certo Mezzarisa (cfr. M. Lama, *Un grande vaso da farmacia datato 1556 del «Romanino» da Faenza*, in «Faenza», 1948, p. 64 ss.). La capacità del recipiente richiama alla mente i vasi per la teriaca, la famosa panacea: ma nessuna indicazione è stata apposta.

Accanto a questo raro cimelio dei primi tempi del nuovo stile, il Museo pone una brocchetta con la rappresentazione di una Sacra Cena (vedi riproduzione 22), di mano più delicata e composta, con un senso più pronunciato del colore. La brocca è corredata di una iscrizione esplicativa in basso «Q^o. X^o FECE LA CENA CO(n) LI. AP(osto)LI» e di un nastro con l'indicazione del contenuto «DIACARIDION»; il beccuccio, purtroppo danneggiato, è accentuato da una campitura verde-macero che ci conduce ad un momento più avanzato.

Fra i due si inserisce, in ordine di tempo, una terna di albarelli, col tipico ornato del fogliame riservato su nastri a fondo turchino, che richiama prototipi appartenenti all'arte del ricamo: uno di questi è caricato di scudo con una scala. Farmacie «della Scala» sono note in più città italiane (vedi riproduzione 23).

Due superbi vasi da ornamento «a balaustra» (vedi riproduzione 24), purtroppo assai danneggiati, con anse laterali ad arpiasirena, sono stati rinvenuti nella intercapedine di un locale che ospitò in Faenza, sino alla fine del secolo scorso, la Farmacia degli Ubaldini: essi ci offrono una preziosa testimonianza della evolu-

zione del gusto del compendiaro alla fine del sec. XVI od agli inizi del sec. XVII, nella corrente che riconduce ad una specie di rinnovato orrore del vuoto, quella che si contrappone alla tendenza verso il bianco assoluto, non rotto da decorazione pittorica alcuna. Qui, tralci correnti con foglie, fiori ed animali, stanno in luogo delle raffaellesche che ornano altre maioliche faentine contemporanee: due figure di angeli sulla rotondità della spalla, nei quali, al turchino, si sposano pennellate di giallo – come nel centro dei fiori – rompono la monotonia e continuità del motivo vegetale ed animale.

L'ulteriore sviluppo del tema e della tavolozza, in un piano più modesto e su capi utilitari, è visibile in due serie di vasi d'uso da farmacia – brocchetta, albarello, fiasca e pilloliere –

che si ripetono tanto a smalto bianco che berettino (vedi riproduzione 25). Sui primi, inoltre, quelli a smalto bianco, lo stemma dei potenti padri domenicani, che ebbero in Faenza, nella importante sede, anche una fornace per ceramisti. Altri vasi, decorati allo stesso modo, furono della farmacia della Compagnia di San Giovanni decollato, ed il Museo li ha perduti nel disastro bellico che ha travolto le raccolte. Simili, senza stemma, possono vedersi ancora presso farmacie nei dintorni di Faenza. Un tardo esempio dell'ornato resta, al Museo, su di un piccolo unguentario con la stella in bruno della celebre abbazia di Pomposa, in territorio di Ferrara. Questi esemplari, però, del compendiaro non riflettono ormai più che un vago ricordo di tavolozza e di smalto.

English Medical Pottery

(Abb. 26–30)

by *Bernard Rackham*, Guildford

There seems to be no evidence of pottery made for specifically medical purposes in England during the Middle Ages: the pitchers, jars and sanitary vessels of unglazed or lead-glazed earthenware made for ordinary household use would have done duty also in infirmaries and sickrooms. It was not until the 16th century that any change is observable in the character of the ware. The advance in medical science which took place in the age of the Renaissance was accompanied by progress in the art of the potter. The most striking evidence of this is the adoption, first in the Mediterranean countries and then north of the Alps, of a new ceramic technique, derived from the lands subject to Islamic culture; the distinctive feature of this revolutionary technique was a glaze with tin in its composition, providing a white surface like that of Chinese porcelain and suitable for painted decoration in various colours.

This improved earthenware, known nowadays variously as maiolica, faience or delft, was greatly superior from the hygienic point of view to its mediaeval predecessors, and advantage was taken of it from the first for providing vessels for the apothecary and physician; in any collection of Hispano-Moresque ware or Italian maiolica, drugpots of the more or less cylindrical shape known as *albarello* are prominent. England was late in acquiring this new art, and there is no indisputable evidence that maiolica was made there until the arrival, early in the reign of Elizabeth I., of two refugee potters from Antwerp. Specimens found in excavations in London which from their style and the circumstances of their discovery can be dated before that event were almost certainly imported from the Netherlands. An interesting and unusual example is a fragmentary drugpot from a London site, made to contain Confection of Borage (Fig. 26); its decoration, painted in blue, is of a kind that speaks for an origin about the middle of the 16th century. No precise analogies are known to the writer; although the floral pattern shows the influence of Florentine (Cafaggiolo) maiolica, the yellowish «body» of the ware precludes an Italian source, and Antwerp or some other city in the Netherlands seems the most likely place of fabrication. It may be noted also that fragments

of Spanish drugpots with metallic lustre painting, of the kind made early in the 16th century at Manises, near Valencia, have also been found in London.

From the latter part of the 16th century until well into the 17th drugpots similar in form to the Italian *albarello* and smaller ointment-jars were either made in England or brought from the Netherlands, to judge from the large number of such vessels dug up on the site of buildings of the period in London, Oxford and elsewhere. Some of these are plain white, but painting in blue alone, or in blue together with yellow or manganese-purple, is usually present; the decoration is of a simple, linear kind – horizontal bands, trelliswork, or zigzags interlacing or flanked by short dashes in pyramidal formation. Though many of these pots are Dutch, it is fairly certain that many were made in England; it is not easy in these early stages to distinguish the one class from the other, especially when the tin glaze has suffered from burial. It was not until the English potters had developed a glaze with a characteristic quality of its own that English «delft» (as it is commonly called – anachronistically, where the earlier examples are concerned) becomes recognisable by this glaze-quality alone.

Early in the 17th century the London delft potteries (at Lambeth) were well established; towards the middle of the century migrant potters from London introduced the tin-glaze technique to Bristol, already important as a pottery town, and soon after 1700 it was carried to Liverpool. It became extinct at the end of the 18th century under the stress of competition with the improved earthenware brought to perfection by Josiah Wedgwood.

Wares for the use of apothecaries formed a considerable proportion of the output of the English delft potteries until the time of their decline. Drugpots belong mostly to one or the other of two more or less standardised forms – jars for dry drugs and spouted vessels for liquids. The jars were as a rule modifications of the traditional *albarello*; the early form with contracted waist gave way as time went on to a straight cylinder and then to a slightly convex shape; bulbous and other unusual form also occur (Fig. 27). The pots for syrups and other fluids (Fig. 29)